

Alfano resta in carcere

Rimesso in libertà solo poche ore prima dal tribunale del Riesame per un vizio di forma, il presunto boss resta in galera dopo il fermo disposto dalla Procura

di NICO PIROZZI

È DURATA solo poche ore l'illusione di libertà per Giovanni Alfano, il presunto boss dell'Arenella arrestato lo scorso 26 luglio perché sospettato di essere il mandante della sparatoria di salita Arenella. Il tempo cioè che il sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli, Carlo Visconti, firmasse e gli notificasse un nuovo provvedimento di fermo giudiziario.

Questo l'epilogo di una serata, iniziata sotto tutt'altro segno per l'uomo ritenuto dagli investigatori il mandante morale dell'omicidio di Silvia Ruotolo. Solo poche ore prima, infatti, i giudici del tribunale del Riesame (Alessandro Buccino, Alfredo Gaudino, presidente Giuseppe Ciampa) avevano deciso, dopo una seduta protrattasi per due giorni, di rimandare a casa Giovanni Alfano, annullando l'ordinanza di custodia cautelare, emessa dallo stesso Visconti meno di un mese prima.

A far pendere la bilancia a favore del presunto boss, difeso dal penalista Antonio Briganti, è stato un cosiddetto vizio di forma. Ovvero, la mancata trasmissione di alcuni atti, ritenuti dai giudici del Riesame fondamentali per continuare a tenere dietro le sbarre "o rosso" (il rosso). Documenti che, secondo indiscrezioni trapegate dagli ambienti del palazzo di giustizia, facevano riferimento ad alcuni tabulati e, soprattutto, alla perquisizione fatta dalla polizia in casa di Giovanni Alfano, quando



SALITA ARENELLA Giovanni Alfano, considerato dagli inquirenti il mandante della sparatoria di Salita Arenella (nella foto), avvenuta lo scorso 11 giugno, a seguito della quale morirono Silvia Ruotolo e il pregiudicato Salvatore Raimondi. Nel corso del raid camorristico furono anche feriti lo studente Riccardo Valli e il pregiudicato Luigi Filippini



si cercavano riscontri oggettivi alle dichiarazioni del pentito Rosario Privato. Quest'ultimo, autoaccusatosi di aver fatto parte del commando di morte, che lo scorso 11 giugno, oltre alla Ruotolo uccise anche il pregiudicato Salvatore Raimondi (ritenuto dagli inquirenti legato al clan rivale dei Cimmino-Caiazzo), e ferì lo studente Riccardo Valle e il pregiudicato Luigi Filippini.

Il Riesame, in pratica, non ha voluto entrare nel merito delle dichiarazioni fatte dalla gola profonda della camorra nelle scorse settimane. Quelle stesse affermazioni che avevano determinato l'emis-

sione del mandato di cattura nei confronti dell'Alfano. Ciò, azzerando del tutto - o quasi - il teorema accusatorio rappresentato dai pm dell'antimafia partenopea, Carlo Visconti e Luigi Gay.

Una decisione, quella del Riesame, che metteva soprattutto una seria ipotesi sulla attendibilità stessa delle dichiarazioni di Rosario Privato.

Questo fino alle 22, quando oramai imminente si riteneva la scarcerazione del presunto boss. Né più né meno, ciò che era già successo l'11 dicembre dello scorso anno, quando la decima sezione del tribunale di Napoli, prosciolsse Alfano e altri presunti

esponenti di primo piano del clan dalle accuse di associazione camorristica ed estorsione.

Invece, l'imprevisto colpo di scena, con l'ordine di fermo, notificato a Giovanni Alfano dal vicecapo della squadra mobile di Napoli, Antonio Borrelli. In esso si vanno a ipotizzare gli stessi reati del provvedimento da poco annullato: duplice omicidio e duplice tentativo di omicidio. Gli identici reati per i quali sono stati incriminati Rosario Privato, Mario Cerbone (prima pentito e poi pentito di essersi pentito) e Mario Cerbone, l'ultimo dei presunti killer a finire in manette.